XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A

Is 55, 6-9; Sal 144, 2-3.8.9.17-18; Fil 1, 20c-24.27a; Mt 20, 1-16

I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie.

La Parola di questa domenica ci lascia intuire quanto è vicino e al contempo distante il *mistero* di Dio dalla nostra condizione umana, il mistero non è infatti qualcosa di sconosciuto, di irraggiungibile, quanto piuttosto una dimensione che ci attraversa profondamente e ci nutre senza tuttavia essere mai posseduta pienamente né manipolata a nostro piacimento, poiché si tratta di qualcosa che ci supera e verso la quale noi siamo inevitabilmente attratti. È soprattutto nella persona di *Gesù* che Dio ha rivelato la pienezza del suo mistero, in lui infatti Dio si è fatto *vicino* a noi toccando e consacrando la nostra umanità, il nostro modo di sentire, di pensare, di agire, ma al contempo la vita di Gesù ha evidenziato la *distanza* e la differenza dal nostro modo di pensare, agire, sentire e quello di Dio. Pur essendo uno di noi Gesù rimane per certi aspetti uno sconosciuto, uno straniero, uno che ha ancora tante cose da spiegarci, come è avvenuto ai discepoli di Emmaus.

La parabola degli operai nella vigna è forse, insieme alla parabola del figliol prodigo, il racconto che più di ogni altro ci lascia attoniti e senza parole di fronte al *mistero* di Dio, perché se da una parte ne rimaniamo ammirati dall'altra ci sentiamo come confusi, spaesati, bisognosi di entrare in un'altra logica, in un altro stile di vita, in un'altra dimensione (*Vangelo*). In questo racconto Gesù spiega in modo semplice e immediato ai suoi uditori le condizioni sbalorditive del regno e le fa derivare immediatamente dalla sua stessa *immagine* di Dio, un Padre infinitamente buono, secondo i parametri umani "più buono che giusto", ma secondo il suo parametro di Figlio perfettamente giusto, perché la *giustizia* di Dio coincide con il ristabilimento dell'ordine e della giustizia che appartengono a Dio, che è misericordia, vale a dire *amore che ripara*. Con questa sorprendente parabola Gesù vuol far capire agli uditori che con l'avvento del regno di Dio le *relazioni* degli uomini con Dio e degli uomini tra di loro sono profondamente mutate. Dio chiama *tutti* alla salvezza, giusti e peccatori, farisei e pubblicani, ebrei e pagani, e chiama a qualsiasi ora, cioè chiama *sempre*; o meglio potremmo dire che è sempre ***l'ora giusta*** per entrare nel regno. Martin Luther King era solito dire che "è sempre il momento giusto per fare ciò che è giusto". Da una lettura superficiale del testo se ne potrebbe ricavare l'immagine di un Dio ingiusto; il che non è vero: Gesù infatti mette in luce la giustizia di Dio che non è la giustizia retributiva. Gli operai della prima ora ricevono quanto pattuito, sono gli operai dell'ultima ora che sperimentano invece la bontà gratuita di questo padrone, in quanto ricevono più di quello che si aspettavano, se mai qualcosa è stato violato nella vicenda non è tanto la giustizia, quanto piuttosto la *proporzionalità*.

Emerge ancora una volta ed in modo lampante la *distanza* tra il modo di ragionare e di agire di Dio e quello dell'uomo. L'uomo è *invidioso*, tradotto in modo un po' approssimativo dal greco "ofthalmòs sou poneròs", che significa dall'occhio cattivo, l'uomo è bramoso di possedere più dell'altro, Dio invece che è buono, ama i primi ma ama anche gli ultimi, perché "fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi". Nel cuore di Dio non ci sono ultimi e primi perché Dio considera gli uomini *tutti primi*, con il risultato che chi è povero, chi è declassato, appare agli occhi di tutti innalzato, elevato alla dignità che gli spetta. Soltanto la bontà gratuita e disinteressata del Padre può arrivare a dare agli operai la stessa paga, perché il Padre non vede di fronte a sé peccatori e giusti, buoni e cattivi, non fa distinzioni sommarie in base alle opere, ma vede principalmente dei *figli*, il fatto che questi figli abbiano una condotta di vita più o meno buona viene dopo averli riconosciuti come figli.

È il medesimo concetto che esprime Isaia al termine del libro della *consolazione*, dove rincuora gli Israeliti mostrando loro come lo stile di Dio, fortunatamente, sia diverso dallo stile dell'uomo (*prima lettura*). È il medesimo concetto che si ritrova nella preghiera del *magnificat*, il canto di guerra che Maria interpreta raccogliendo le preghiere delle donne che prima di lei hanno interceduto per il popolo: "ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote". È il medesimo concetto che Paolo, l'apostolo delle genti, ha interiorizzato fino a farlo diventare stile di vita, annunziando ai pagani la salvezza e includendo i gentili nel numero degli eletti (*seconda lettura*).